



La guida La mostra Tracey Emin: Love is What you Want è aperta presso la Hayward Gallery, al Southbank Centre, fino al 29 agosto e riunisce per la prima volta dipinti, disegni, fotografie, prodotti tessili, video e sculture dell'artista. Il biglietto costa 12 sterline e i minori di 16 anni possono entrare solo se accompagnati. Per info: www.loveiswhatyouwant.com/

Il movimento Il termine Young British Artists definisce un gruppo di artisti d'avanguardia inglesi divenuti celebri non solo per le loro opere provocatorie ma anche per le loro vite sregolate. Furono lanciati negli anni 90 dal mecenate Charles Saatchi. Tra questi, oltre a Tracey Emin, Damien Hirst, i fratelli Dinos e Jake Chapman, Marc Quinn e Jenny Saville.

Le altre mostre Sempre fitto il calendario di esposizioni a Londra. Fino al 17 luglio il British Museum presenta «Afghanistan, crocevia del mondo antico» con reperti di grandissimo valore salvati dai talebani e dalla guerra civile. Alla Tate Modern è in corso fino all'11 settembre la più grande retrospettiva su Joan Miró degli ultimi cinquant'anni.

Cattive ragazze Da Artemisia Gentileschi a Marina Abramovic: perché la «quota rosa» comprende personalità considerate borderline Finalmente famose. Ma sempre «maledette»

Un tempo emarginate, le donne s'impongono nell'arte. Che per loro resta una necessità

di FRANCESCA BONAZZOLI

Fu la Biennale del 2005, curata da due donne, María de Corral e Rosa Martínez che convocarono una imponente presenza femminile, a certificare quello che era ormai sotto gli occhi di tutti, cioè che, dopo millenni di emarginazione, la quota rosa si era imposta anche nel maschilissimo mondo dell'arte visiva, un club per soli uomini ancora più esclusivo di quello della letteratura.

Nella storia dell'arte le donne che hanno osato forzare il confine proibito hanno pagato un caro prezzo, come Artemisia Gentileschi. Il padre, il celebre Orazio, la lasciò prima stuprare dal pittore Agostino Tassi e poi infamare attraverso un processo al solo scopo di regolare i suoi conti con l'ex collega. O come Properzia de' Rossi, anche lei considerata una poco di buono perché dedita all'arte maschile della scultura. Altre dovettero sottomettersi alle rigide regole del decoro come Sofonisba An-

guissola, che divenne pittrice della corte di Spagna facendo la dama di compagnia della regina o come Lavinia Fontana, prima figlia, poi moglie e madre esemplare. Ci fu anche chi, per poter dedicarsi al proprio talento, scelse la protezione delle mura di un convento come Maddalena Orsola Caccia o Isabella Piccini.

Il Settecento libertino fu l'unico secolo generoso con figure come Rosalba Carriera, Elisabeth Vigée-Lebrun o Angelica Kauffmann ma ancora nell'Ottocento Suzanne Valadon o Jeanne Hébuterne dovettero passare attraverso la carriera di modelle-amanti prima di poter dipingere per conto proprio e sempre senza mettersi troppo in mostra.

La scoperta

Lea Vergine nel 1980 tirò fuori dall'oblio le «sconosciute» protagoniste delle avanguardie storiche

Il Novecento non è stato da meno, come dimostrò Lea Vergine nella mostra del 1980 «L'altra metà dell'avanguardia» che tirò fuori dall'oblio «le sconosciute» protagoniste delle avanguardie storiche: nomi come Varvara Stepanova o Frida Kahlo che per anni furono solo le mogli di Rodcenko e Diego Rivera. Altre come Carol Rama o Louise Bourgeois hanno dovuto superare i settant'anni per essere riconosciute in tutta la loro grandezza.

Il vento è cominciato a cambiare solo alla fine degli anni Sessanta, con la Body art che ha visto subito protagonista l'intrepido autolesionismo di molte donne. In coincidenza con i movimenti femministi, la Body art è stata l'occasione per manifestare il disagio per una

creatività e un eros repressi come è successo a Marina Abramovic, Gina Pane o Valie Export.

Forse per questo le donne che ce l'hanno fatta a emergere sono state per lo più «cattive ragazze», perché per loro fare arte è stata una questione di sopravvivenza, di salvezza da patologie psichiche o da personalità considerate borderline dalla società.

Per quasi nessuna di loro l'arte è stata decorazione e passatempo, bensì necessità, unica possibilità di resistere.

Ancora oggi che l'arte è diventata un modo di sapersi muovere all'interno di un preciso mondo di relazioni fra gallerie, critici, fiere, collezionisti e musei; un lavoro come altri con una carriera da scalare attraverso master, partecipazioni alle manifestazioni giuste e concorsi; un modo di essere che prevede l'ossequio e uno stile di vita quasi monacale fra computer, moglie e figli modello, sono le donne a continuare a giocare la parte del «maledette».

Mai per posa ma sempre per necessità e loro malgrado. Ci sono le fragili come Nathalie Djurgberg, leone d'oro alla Biennale di Venezia, che affronta le interviste come un kamikaze confessandosi senza pensare a proteggere la propria immagine e raccontando di come dopo il successo non ce la fa più a uscire di casa paralizzata dalla paura. Ci sono lottatrici come Sukran Moral minacciata di morte in Turchia per i suoi lavori sulla sessualità;

c'è la stregona Seni Camara, la «strana del villaggio» che si ritira in meditazione nella foresta prima di plasmare le sue statue di terracotta e che non ha mai voluto lasciare il Senegal.

Ci sono le eccentriche come Nan Goldin, che vive fra travestiti, irregolari e sieropositivi. E fra loro c'è anche Tracey Emin che non ha ceduto al bon ton dominante nell'attuale mondo dell'arte.

Continua a parlare di depressione, aborti, stupri, del degrado della sua infanzia e adolescenza alla sua maniera diretta e scioccante, mettendosi a piangere in diretta tv mentre chiede di andare a casa; non ha ingentilito il linguaggio sboccato; non ha messo su casa con marito, figli e station wagon.

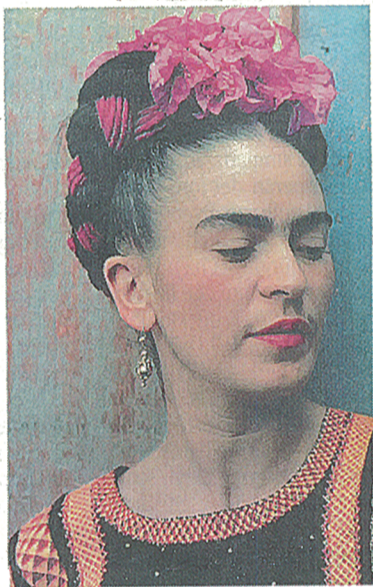
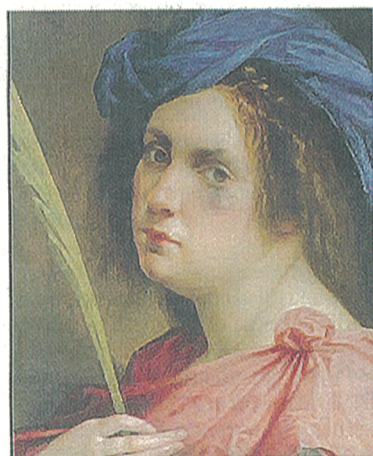
Ha solo ridotto la dose di alcol quotidiana scendendo a una bottiglia e mezzo per sera, a differenza del collega Damien Hirst che, dalle crude fotografie negli obitori, è passato ai preziosismi dei teschi tempestati di diamanti e a un regime da collegio sotto il controllo della moglie.

La verità è che di uomini come Tracey e le sue colleghe, nell'arte contemporanea non ce ne sono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A testa alta Sopra, Marina Abramovic nella performance «The Hero». Sotto, un autoritratto di Artemisia Gentileschi (1615)



Talento A sinistra, la pittrice messicana Frida Kahlo. Sopra, un altro autoritratto, quello della svizzera Angelica Kauffmann



Passioni a confronto Sopra, l'artista e performer turca Sukran Moral. A destra, ancora un autoritratto, quello di Sofonisba Anguissola (1556)



Rinascite I piani della Gran Bretagna contro il degrado sociale e urbanistico: l'arte contemporanea come le Olimpiadi Da Londra alla sua Margate: è «regeneration»

di FABIO CAVALERA

Si dice «regeneration». È una parola che va di moda da molti anni: prima coi laburisti dell'era Blair che, per dimenticare il declino industriale, si affidarono alla fantasia dell'arte, della musica, dell'urbanistica e purtroppo della incontrollata egoistica «creatività» finanziaria nella City, adesso coi conservatori e coi liberaldemocratici che sfioriscono pesantemente la spesa pubblica per uscire dalla crisi economica ma sognano di ridisegnare le città, affidando il riscatto alla spinta delle comunità e del volontariato, stimolando la formazione di un nuovo senso civico. «Regeneration» è un vocabolo magico, magari abusato, simbolo di un'utopia che non si spegne e che cerca sempre di tradursi in realtà. Significa ripartire, riconvertire, ritrovare la strada maestra del progresso, trasformare, modernizzare. Anche se gli indicatori sociali offrono nel presente un'immagine in bianco e nero del Regno Uni-

to, non declina lo sguardo verso un futuro a colori.

Dalla Londra olimpica che si ricostruisce pezzo a pezzo a Liverpool che studia per sé uno skyline in stile Shanghai, dall'antica York che vuole ritrovarsi bella con un piano di re-styling del suo centro a Blackburn che si scopre «terra dei giovani» (un quarto della sua popolazione è sotto i 15 anni) e pensa a come rinascere coi suoi ragazzi di tutte le etnie, da Birmingham che offre i negozi vuoti agli artisti perché li trasformino in sale da tè dove si possa condividere il piacere della creazione intellettuale alla Middlesbrough desolata che produceva acciaio per il mondo intero (compreso il famoso ponte di Sydney) e che si colloca al centro di un'aspirazione rinascimentale, quella di archiviare i fumi e gli odori del passato dedicandosi alla green economy e al-

l'energia eolica, in piccolo dalla difficile Bradford che cambia pelle con la sua Lumb Lane, il quartiere delle vecchie tessiture piene di immigrati, divenuta museo a cielo aperto, fino a Margate, altra testimonianza delle migrazioni antiche. La cittadina costiera che ispirò il grande pittore J. M. W. Turner, è il luogo, vittima della disoccupazione e della criminalità, in cui Tracey Emin è cresciuta tra molti abusi (da lei raccontati nell'autobiografia Strangeland). Qui si è appena aperta la Turner Gallery e

La scommessa

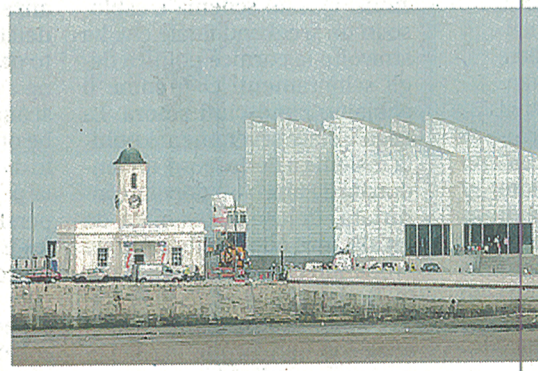
Un nuovo museo nella cittadina costiera dove l'artista è cresciuta tra gli abusi

si cerca il riscatto puntando sull'arte contemporanea.

«Regeneration» dunque. Il simbolo di questo spirito, che è trasversale nella politica, nell'imprenditoria, nella cultura, diventa la periferia est della capitale. Londra è un capitolo a parte del Regno Unito. Lo è sempre stato. Ma con i Giochi del prossimo anno si candida a rappresentare l'innovazione e a modellare una via di uscita dal degrado urbanistico. Prima i Docks sul Tamigi. Adesso Newham (e Kingsmead), 250

mila abitanti, dove sta salendo il villaggio olimpico. Era una landa desolata con un tasso di criminalità fra i più elevati nel Regno Unito: sono stati pompati 15 miliardi di sterline per ribaltarla. Le competizioni sportive saranno solo un passaggio importante per recuperare un quartiere povero e violento, sconvolto dalle razzie delle gang di minorenni. L'ambizione sconfinata nel prossimo decennio, è lì la tappa finale, quando si pensa che Londra avrà la sua «Manhattan», con un altro grande parco cittadino.

Le Olimpiadi come simbolo della «regeneration» londinese e britannica. I «Regeneration Games». È facile illudersi. È facile fingere che il degrado sociale e ambientale sia stato superato. I problemi sono ancora immensi. E le ricette non è detto che funzionino a meraviglia. Ma che sia laburista o tory, la Gran Bretagna scommette sul rilancio. Con le tecnologie, con l'arte, con lo sport, con l'urbanistica. No, non c'è solo la City delle banche e degli hedge fund. La «regeneration» ha percorsi alternativi.



Slide Sopra, la Turner Contemporary Gallery a Margate. A lato, il quartiere londinese di Kingsmead (foto Corbis)

© RIPRODUZIONE RISERVATA